

Istituto Paolo VI

centro internazionale
di studi e documentazione
promosso dall'opera per l'educazione
cristiana di brescia

notiziario n. 77

NOVITÀ EDITORIALI

IL CARTEGGIO TRA GIORGIO LA PIRA E GIOVANNI BATTISTA MONTINI



L'epistolario fra Giorgio La Pira (1904-1977) e Giovanni Battista Montini (1897-1978), che viene, per la prima volta, messo a disposizione dei lettori – grazie all'impegno dell'Istituto Paolo VI di Brescia, attento custode della memoria del grande pontefice, della Fondazione Giorgio La Pira e dell'Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose, entrambi istituzioni con sede in Firenze –, copre un periodo di tempo alquanto limitato (e cioè gli anni fra il 1951 e il 1963)¹ e rappresenta un importante tassello per la ricostruzione non solo e non tanto dei rapporti fra queste due eminenti personalità, ma in generale anche per la storia della Chiesa e della società italiana della seconda metà del Novecento.

L'epistolario non riflette nella sua integralità il rapporto di amicizia Montini-La Pira in quanto – salvo che per la cartolina del 1930 e la lettera del 1944 – mancano i materiali relativi al periodo intercorrente tra i giovanili incontri di La Pira studente universitario con Montini allora assistente generale della FUCI (è possibile che, in quegli anni, l'opportunità di incontri diretti non abbia richiesto il ricorso a lettere), nonché alle relazioni intercorse fra La Pira e Montini a partire dalla prima stagione di impegno politico e sociale del futuro sindaco di Firenze: lo scambio di lettere cui si fa riferimento, infatti, copre soltanto il dodicennio antecedente all'elezione di Montini a pontefice (21 giugno 1963). Le lettere riferibili agli anni successivi, comprendenti l'arco che va dal 1963 al 1977 – già in parte edite in altra sede –, sono dunque escluse da questo carteggio, che peraltro, seppure parzia-

* Riportiamo il testo della *Prefazione* del Prof. Giorgio Campanini al volume G. LA PIRA-G.B. MONTINI, «Scrivo all'amico». *Carteggio (1930-1963)*, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emiliano Bonura, che è stato pubblicato nel marzo 2019 dall'Istituto Paolo VI di Brescia e dalle Edizioni Studium di Roma con la collaborazione della Fondazione Giorgio La Pira e l'Istituto Sangalli di Firenze (XLIV+308 pp.).

¹ Per la verità, all'inizio della presente raccolta vengono pubblicate una cartolina del dicembre 1930 e una lettera, non datata ma redatta nel 1944, indirizzate da La Pira a Montini, ma si tratta di un'eccezione, in quanto l'effettivo scambio di lettere a oggi disponibili fra i due inizia soltanto il 22 novembre 1951. L'epistolario si conclude con una lettera di La Pira del 17 giugno 1963, quattro giorni prima dell'elezione dell'amico a pontefice. Il carteggio successivo è stato pubblicato in G. LA PIRA, *Abbatere muri, costruire ponti. Lettere a Paolo VI*, a cura di A. Riccardi e A. D'Angelo, Firenze-Cinisello Balsamo, Fondazione Giorgio La Pira-San Paolo 2015. Cfr anche G. LA PIRA, *Unità della Chiesa, unità del mondo. In un CD le oltre 1000 lettere di La Pira a Paolo VI*, con introduzione di M. Primicerio e un saggio di A. D'Angelo, Firenze, Polistampa 2017.

le, offre un quadro significativo degli intensi e amicali rapporti intercorsi fra questi due illustri rappresentanti del cattolicesimo italiano del Novecento.

Nel suo insieme il blocco di lettere qui raccolto getta nuova luce su alcuni delicati momenti della vita italiana, dalla crisi del sistema industriale degli anni '50 (con il caso della "Pignone" e di altre aziende fiorentine coinvolte dalla crisi e alla cui situazione l'allora sindaco di Firenze dedicò un'appassionata attenzione, chiaramente documentata da numerose lettere) all'affermarsi di una volontà di pace – oltre le barriere della allora "cortina di ferro" – che fu oggetto dei convegni fiorentini proposti da La Pira e in ordine ai quali, come l'attento lettore non mancherà di rilevare, numerosissime furono le lettere del sindaco di Firenze.

Sotto molti aspetti questo epistolario illumina un periodo particolarmente vivace della società italiana – appunto gli anni '50 –, considerato da due punti di vista differenti (ma quasi sempre convergenti) e cioè attraverso la lettura che ne fanno, direttamente o indirettamente, due protagonisti di quegli stessi anni: l'uno (La Pira) dal punto di vista politico-sociale, l'altro (Montini) sotto il profilo culturale ed ecclesiale.

Lasciando al lettore il diretto confronto con il ricco materiale proposto, in queste pagine introduttive ci si vorrebbe soffermare su alcune peculiarità del carteggio: il risalto delle due personalità in esso coinvolte e una valutazione complessiva del giudizio che i due interlocutori danno degli avvenimenti, in una sorta di *concordia discors*.

STORIA DI UN'AMICIZIA

Le lettere raccolte rappresentano – sia pure soltanto per circa un dodicennio – il documento di un'amicizia: di per sé alquanto singolare, non tanto per la differenza di età fra i due protagonisti, circa sette anni, ma in quanto segnati sin dall'inizio da un rapporto piuttosto "asimmetrico" fra il giovane assistente generale della FUCI e lo studente universitario venuto dalla Sicilia. La Pira, dagli incontri con la FUCI di Montini e di Righetti², derivò la decisione di impegnare la sua intera esistenza al servizio della cultura di ispirazione cristiana. Numerosi, al riguardo, i riferimenti che, nelle sue lettere, La Pira fa a questi giovanili incontri. La lettera del 1944 mette bene in evidenza il debito di La Pira nei confronti dell'antico assistente della FUCI.

Sul piano dei rapporti personali questo insieme di lettere mostra, pur nella grande differenza dei temperamenti – ardente e focoso La Pira, riflessivo e pacato Montini –, il comune amore alla Chiesa e la condivisa consapevolezza del ruolo decisivo che, nella ripresa di un Paese uscito distrutto dalla seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto svolgere una cultura cattolica capace di esprimersi anche sul piano politico e sociale.

² Cfr N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Roma, Editrice A.V.E. 1979, nonché R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino 1979. Sulla figura di La Pira, oltre alle indicazioni bibliografiche già aggiunte all'epistolario, segnaliamo il numero monografico di «Quaderni Balestrieri» (Ispica, 2017, n. 23) che contiene una vasta bibliografia (pp. 269-309) e il contributo di G. CAMPANINI, *Giorgio La Pira. Una testimonianza evangelica in politica* (pp. 17-27).

Lo stile delle missive dei due protagonisti del carteggio appare assai diverso: misurato e qualche volta apparentemente freddo (talora, forse anche per gli apporti della sua Segreteria) quello di un uomo, Montini, ben consapevole del suo ruolo e delle responsabilità che gli provenivano dalla sua posizione all'interno dell'apparato della Santa Sede; effervescente e immaginifico La Pira che, soprattutto nelle sue lunghe lettere serali (talora quasi delle "confessioni" ad alta voce...), lascia liberamente scorrere la penna e fa partecipe l'amico lontano dei suoi sogni di rinnovamento palinogenetico della sua Firenze e dello stesso mondo (e ciò soprattutto in occasione dei periodici convegni fiorentini sulla pace e l'incontro fra i popoli, in ordine ai quali la prosa lapiriana quasi raggiunge il lirismo...).

Si tratta, dunque, di una corrispondenza *asimmetrica*: composta, essenziale, concisa da parte di Montini; ampia, abbondante, quasi fluviale da parte di La Pira. Illuminante, a documentare e in qualche modo a spiegare questo divario di stile – ma anche, nella sostanza, di personalità –, una lettera di Montini a La Pira del 1959 in cui, scrivendo all'amico in occasione della festa di san Giorgio, e formulando i tradizionali auguri per l'onomastico, analizza, in un breve passaggio, le ragioni della "discrasia" intercorrente fra i propri scritti e quelli dell'amico³. Qui Montini ritiene doveroso ringraziare «per una copiosa e importante corrispondenza, lasciata da me senza risposta» – confida all'amico – «sarebbe troppo lunga per il mio tempo, divorato da tanti implacabili impegni». Una lettera, questa, che apre un significativo scorcio sulla vita di un uomo come Montini, dotato di una capacità di lavoro eccezionale, ma consapevole dell'impossibilità materiale di coltivare assiduamente amicizie, come quelle con La Pira, che avrebbero avuto bisogno di scambi epistolari distesi e di frequenti incontri diretti.

In questa stessa prospettiva di *concordia discors* va letto anche il variare delle forme con le quali i due corrispondenti si rivolgono l'uno all'altro. Il Concilio Vaticano II era lontano ed assai formali erano (come del resto, in parte, restano ancora oggi) i rapporti fra uomini di Chiesa, vescovi, preti e i laici: il "tu" diffusosi dopo il Vaticano II (qualche volta in forme tanto accentuate da far smarrire la differenza fra vera amicizia e rapporti del tutto occasionali) era allora impensabile. Così La Pira – in realtà assai colloquiale e schietto nelle sue missive – chiama ricorrentemente Montini «Eccellenza» o «Ecc.za rev.ma» e solo raramente si abbandona ad uno stile più confidenziale, ad esempio quando inizia una sua lettera con «Caro Mons. Montini permetta che La chiami così, fraternamente»⁴. Da parte sua Montini, inizialmente incline a rivolgersi a La Pira come «Onorevole Signore», o «Onorevole», o «Professore», passa progressivamente a «Caro La Pira», «Caro Onorevole» e, addirittura, a «Caro amico». E tuttavia, al di là della formalità degli appellativi, è evidente in queste lettere un autentico stile amicale. Si avverte nello stesso tempo, a mano a mano che l'epistolario si sviluppa negli

³ Lettera del 22 aprile 1959 (corsivo nostro). Ma il rammarico per non poter puntualmente e in modo articolato rispondere all'amico riemerge ricorrentemente in questo epistolario montiniano. Al contrario La Pira, pur fortemente impegnato in campo politico e amministrativo, aveva il vantaggio rispetto a Montini di trascorrere spesso serate tranquille nelle sue stanze del convento domenicano di San Marco a Firenze: potendosi così abbandonare al suo appassionato, e siciliano, temperamento.

⁴ Lettera di La Pira del 25 gennaio 1954.

anni, il passaggio da un tono inizialmente un poco formale ad uno stile sempre più personale: sia pure in un contesto in cui i rapporti fra vescovi e laici erano in genere caratterizzati da una sorta di "ufficialità" che rendeva non agevole il superamento delle distanze. Si spiega in questa luce il fatto che quasi mai si abbia eco, in queste lettere, di vicende strettamente personali.

Questo insieme di testi, in complesso, se da una parte fa registrare una crescente familiarità del rapporto, mette nello stesso tempo in evidenza anche le difficoltà di incontri diretti, in relazione agli impegni sempre più gravosi che infittivano l'agenda tanto dell'uno quanto dell'altro. Emblematica, a tale riguardo, è una lettera rivelatrice del piccolo "incidente di percorso" avvenuto nell'agosto 1954⁵. La Pira avrebbe voluto incontrare Montini al termine della Messa da questi celebrata, come di consueto, di buon mattino, nella sua cappella privata, ma l'incontro (che si era invece verificato, a quanto è desumibile da questa lettera, in altre precedenti occasioni) non era stato possibile, avendo lo stesso Montini date precise disposizioni affinché egli potesse, dopo la celebrazione, attendere ai suoi onerosi compiti senza subire ritardi. Appreso, dai suoi collaboratori, che fra le persone che non avevano potuto avvicinarlo vi era anche La Pira, Montini sente il bisogno di scusarsi con l'amico e di rassicurarlo sulla sua permanente disponibilità al dialogo. Dopo aver espresso l'apprezzamento non solo per gli scritti ma anche per la conversazione dell'amico, si scusava per il fatto di essere «stato obbligato a non consentire l'accesso alla mia Cappella nelle ore mattutine alle varie persone» (e, fra esse, La Pira) «che avevano presa l'abitudine di sorprendere fin dall'inizio della giornata il sottoscritto». «Troppo mi dorrebbe – aggiunge – se Ella avesse a credere che il piccolo provvedimento mirava alla Sua persona, e se ciò mi privasse di qualche momento di amichevole colloquio. La prego pertanto di scusarmi di ciò e di rinnovarmi il piacere di vederLa in altra ora della giornata [...]. L'attendo perciò»: lettera, questa, che felicemente evoca la delicatezza d'animo del futuro pontefice e la stima che egli aveva di La Pira.

Altri e non meno interessanti segnali di questa amicizia sono desumibili dall'intero carteggio: basteranno tuttavia questi cenni con l'invito ad una diretta lettura dei testi.

CONCORDIA DISCORS

Da parte nostra, in queste pagine introduttive, vorremmo soffermarci un poco più ampiamente su due "momenti critici" di questa lunga amicizia, riferiti a problemi oggetto di numerose lettere e che rivelano una qualche differenza di atteggiamento fra i due uomini, senza che tuttavia ciò intaccasse la loro amicizia. Intendiamo fare riferimento a due lettere nelle quali Montini si dichiara «pensoso» nei confronti delle posizioni dell'amico. Si profila qui, almeno su alcuni aspetti dell'operato di La Pira a Firenze, una sorta di *concordia discors*, caratterizzata, da parte di Montini, dalla persistente stima per l'amico ma insieme da una qualche presa di distanza dell'arcivescovo di Milano da talune esuberanze dello stesso La Pira. Si tratta di due episodi verificatisi rispettivamente nel 1960 e nel 1961, ben documentati da questo epistolario.

⁵ Lettera del 7 agosto 1954 di Montini al «Caro Onorevole» La Pira.

Il primo momento di una diversa valutazione della situazione storica risale all'impressione ricavata da Montini dall'azione di La Pira in occasione della sua andata a Firenze per aprire, nel novembre 1960, la Missione promossa dall'arcivescovo Ermenegildo Florit (coadiutore con diritto di successione dell'ormai anziano arcivescovo Elia Dalla Costa, che sarebbe morto di lì a poco più di un anno, il 22 dicembre 1961). Scrivendo all'amico all'indomani del suo viaggio a Firenze, così si esprime Montini⁶: «Speravo incontrarLa per ringraziarLa di quanto ultimamente mi ha mandato, e che mi ha lasciato, come al solito, *a lungo pensoso* [...]. Avrei voluto commentare con Lei cotesta Sua visione del nostro mondo presente, e vedere insieme se, per alcuni aspetti almeno, non occorra mutare il modo dei verbi, *dall'indicativo all'ottativo*, e il tempo dal presente al passato [...] e dal presente al futuro». Si trattava, in altre parole, di distinguere quanto era auspicabile da quanto era effettivamente in atto, la realtà effettuale da un ipotetico futuro così da «verificare se e come e quanto il "regno dei cieli" ci serva per costruire un ideale "regno della terra"; forse diventiamo un po' tutti temporalisti?»⁷ si domandava Montini.

In queste parole appare alquanto evidente una qualche presa di distanza dalle ottimistiche previsioni di La Pira sul futuro del mondo, sul superamento del comunismo ateo, sulla salvaguardia della pace, sull'unità fra i cristiani, e così via. Più realistico, sotto questo aspetto, di La Pira, Montini mostra di non condividere appieno l'ottimismo storico dell'amico. Montini sembra qui partecipe, in ordine al corso della storia, di quello che, sul finire della sua breve vita, nel 1949, Mounier aveva definito «ottimismo tragico»⁸.

A questa lettera La Pira rispose alcuni giorni dopo⁹, esprimendo il suo apprezzamento per il discorso fiorentino dell'arcivescovo e rammaricandosi di non averlo potuto incontrare di persona, «perché – scriveva – mi è parso un atto poco delicato: la situazione fiorentina ha qualche "nebbia": e non ho voluto recare apprensione con la mia visita». La Pira riconosce l'opportunità di «mutare il modo dei verbi» e di «sfumare» taluni giudizi, ma senza mancare di riconoscere «una direttrice di grande speranza nella storia presente»¹⁰ e ribadendo, dunque, il suo ottimismo. La stessa indizione del Concilio ad opera di Giovanni XXIII gli appare come «un "segno" portentoso di questi tempi tanto misteriosi nei quali si matura davvero una rinascita religiosa del mondo!»¹¹. Permane dunque una certa distanza fra il riconoscimento dell'inevitabile ambivalenza della storia in Montini e l'ottimismo storico di La Pira.

Questo dato appare, del resto, confermato da un successivo scambio di lettere, appena un anno più tardi: da parte di Montini, con toni ancor più preoccupati in ordine a fatti ed episodi che lo rendono anche questa volta «*pensoso*»¹². Mentre ringrazia il «Caro Onorevole» per il materiale mandatogli l'arcivescovo esprime tuttavia il suo «rammarico» per una sua risposta che «non può na-

⁶ Lettera di Montini del 10 novembre 1960 (corsivo nostro).

⁷ *Ibidem*.

⁸ E. MOUNIER, *Il Personalismo* (1950), Roma, nuova ediz. AVE 1999, p. 21. Mounier aveva più ampiamente sviluppato il tema in *L'agonie du Christianisme*, in *Id.*, *Feu la Chrétienté*, Parigi, Seuil 1950, pp. 19ss.

⁹ Lettera di La Pira del 14 novembre 1960.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Lettera di Montini del 12 dicembre 1961 (corsivo nostro).

scondere questa volta la mia riserva su metodi e fatti, che vedo in questi ultimi tempi a Lei attribuiti, e che non possono raccogliere il plauso e l'adesione nascenti un tempo nell'animo alle parole e alle gesta del promotore di un'eroica rivistina, solamente intitolata "Principii". Il momento, sì, è grande e grave, e dev'essere vissuto con spirito pronto e vigilante; ma scevro sempre da non autentici atteggiamenti. Resto perciò un po' *triste e pensoso*, e ancora una volta ricordo l'antica citazione biblica: *rem tacitus considerabat!* E invoco, per il prossimo Natale, il lume di Cristo, che tutti ci guidi e ci consoli»¹³.

In questa lettera – per la prima volta con estrema nettezza in questo pur corposo epistolario – Montini si mostra perplesso nei confronti dell'operato e delle idee di La Pira. Punto critico appare il sostegno che sarebbe stato dato da La Pira – secondo le informazioni in possesso dell'arcivescovo di Milano – alla campagna a favore dell'obiezione di coscienza, che in quegli anni aveva avuto il suo centro proprio a Firenze. Qui era stato proiettato, e favorevolmente commentato, il film, radicalmente pacifista, del regista francese Claude Autant-Lara; qui si erano manifestate le prime obiezioni di coscienza, sostenute da uomini assai vicini a La Pira, come Mario Gozzini e Gian Paolo Meucci; qui si erano largamente diffuse le idee portate avanti, nella medesima direzione, da don Lorenzo Milani e da don Primo Mazzolari¹⁴.

La "ventata pacifista" alla quale anche La Pira contribuiva (nelle lettere successive il già sindaco di Firenze, pur operando alcune distinzioni, non rinnega nella sostanza il suo pacifismo) non poteva non inquietare chi, come Montini, era inevitabilmente (dato il ruolo ricoperto) anche uomo delle istituzioni, preoccupato, in anni che erano ancora quelli della "guerra fredda", per la minaccia che poteva provenire da un potenziale nemico che avrebbe potuto usufruire di basi militari a pochi chilometri dalle frontiere orientali dell'Italia e ricorrentemente mostrava atteggiamenti bellicosi nei confronti dell'Occidente. Persone sinceramente amanti della pace, come appunto Montini, ritenevano di conseguenza pericoloso rinunciare ad ogni forma di difesa armata, come sarebbe inevitabilmente avvenuto se si fosse generalizzata l'obiezione di coscienza; del resto il forte sostegno agli obiettori offerto dalla sinistra e in particolare dal Partito comunista (all'obiezione militare in Italia, ovviamente, restando fuori dal gioco i potenti eserciti schierati ad Est) non poteva non apparire sospetto. Ancora una volta l'ideale si scontrava con il reale; né sembra che le successive lettere di La Pira, nelle quali egli distingueva la sua posizione da quella degli obiettori, siano apparse a Montini del tutto convincenti¹⁵.

¹³ *Ibidem* (corsivo nostro).

¹⁴ È da osservare che il precedente opuscolo di Mazzolari (apparso per altro anonimo), pubblicato dalla «Locusta» di Vicenza in prima edizione nel 1955, corrispondeva esattamente al titolo francese del film – *Non uccidere/Tu ne tueras point* –, né è da escludere che anche al testo pubblicato dall'editore vicentino facesse implicito riferimento l'arcivescovo. Dal canto suo La Pira ben conosceva il libretto mazzolariano: in una lettera all'editore Colla, dopo avere espresso il suo apprezzamento per il "coraggio" dimostrato con la pubblicazione, chiedeva dieci copie dell'opera per distribuirla fra i suoi amici (cfr *Introduzione*, in P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, edizione critica a cura di P. Trionfani, Bologna, Dehoniane 2015, p. 27). Stupisce alquanto che, anche nei successivi scambi di lettere, l'opera mazzolariana, che essa pure aveva suscitato vasto dibattito (e che di lì a poco [1965] sarebbe apparsa con il nome dell'autore) non venga mai richiamata. Per una valutazione di *Non uccidere* nell'insieme dell'opera mazzolariana sia consentito rinviare a G. CAMPANINI, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Brescia, Morcelliana 2011, alle pp. 139ss. in particolare.

¹⁵ In numerose lettere successive (e nell'ampio materiale ad esse allegato) La Pira – pur ribadendo le sue

Il dissenso di fondo, in sostanza, rimane: caso emblematico del dilemma, per riprendere la terminologia di Max Weber¹⁶, tra «etica della convinzione» ed «etica della responsabilità»: da una parte (La Pira) la fiducia nella forza dirompente di un disarmo unilaterale che si sarebbe, con il tempo, imposto al mondo; dall'altra la consapevolezza dei rischi che l'intera tradizione dell'Occidente avrebbe corso in caso di ingiusta aggressione da parte di una potenza che teorizzava (e in parte aveva praticato in vaste aree dell'Europa centrale) il diritto-dovere di estendere al mondo intero l'ideologia comunista.

Sul piano strettamente personale non si può d'altra parte sottovalutare l'educazione ricevuta da Montini in una famiglia di forte tradizione patriottica e in una Brescia che aveva concorso, più di ogni altra provincia, all'impresa dei Mille ed era stata al centro di forti correnti conciliatoriste. L'arcivescovo di Milano, e futuro pontefice, non poteva rinnegare le sue antiche radici. Rimase dunque, su questo punto, il sostanziale dissenso fra i due interlocutori, pur nel comune amore per la pace e la distensione tra i popoli. Ancora una volta "realismo" e "profezia" rivelavano tutta la complessità della ricorrente dialettica fra essere e dover essere.

Abbiamo preferito, nelle pagine precedenti, soffermarci soprattutto sulla relazione personale Montini-La Pira, su cui questo epistolario getta luce profonda. Ma il suo contenuto riguarda altri importanti ambiti di ricerca. Di grande interesse per la storia politica italiana del secondo dopoguerra sono le valutazioni confidenziali contenute in queste lettere in ordine a personalità con le quali La Pira venne in contatto: la ferma fiducia in De Gasperi (nonostante la diversa sensibilità su alcune questioni), l'amicizia con Fanfani, l'attenzione ad un Maritain a più riprese considerato importante figura di riferimento.

Emerge poi la grande passione di La Pira per Firenze: città che, già a partire dagli anni giovanili, considera come sua e per la quale spende le sue migliori energie in qualità di sindaco: spesso al centro di polemiche pretestuose e talora di bassa lega, alle quali tuttavia La Pira mostra di non attribuire particolare importanza, decidendo conseguentemente di proseguire per la propria strada.

Importante anche l'apporto che questo epistolario reca alla comprensione, dall'interno, dei motivi che indussero La Pira a promuovere gli incontri fiorentini per la pace e la civiltà cristiana; a ricercare, per questi incontri, persone di tutte le nazioni e di tutte le fedi, spesso chiedendo consiglio all'autorevole amico; al vero significato – talora travisato da virulente campagne di stampa – delle sue "aperture" ad Oriente, da lui intese non come *avances* diplomatiche ma come sincero tentativo di aprire un dialogo fra i popoli, che non poteva escludere, nonostante il dominio esercitato sull'URSS dal comunismo ateo, una tradizione, quella della Chiesa ortodossa, ancora viva, nei confronti della quale La Pira – anche con incontri personali in Russia – mostrò sempre vivissima simpatia.

posizioni pacifiste – prende per certi aspetti le distanze da talune posizioni estreme dei suoi giovani collaboratori, ma non sembra avere del tutto convinto Montini: cfr al riguardo la lettera di Montini a La Pira del 21 dicembre 1961, in cui il primo si limita a dichiarare la sua disponibilità – compatibilmente con i suoi crescenti impegni – ad esaminare il materiale inviatogli.

¹⁶ Si fa qui riferimento al noto saggio di M. WEBER, *Politik als Beruf*, tr. it. *La Politica come professione*, Torino, Einaudi 1992, sul quale sia consentito rinviare al nostro *Testimoni nel mondo. Per una spiritualità della politica*, Roma, Edizioni Studium 2010, specialmente alle pp. 61ss.

Su questi e altri aspetti di questo importante carteggio non resta che rinviare alla diretta lettura dei testi e al vasto apparato di note che l'accompagna.

UN TENTATIVO DI BILANCIO

Ogni volta che si è di fronte ad un ricco e variegato epistolario – come avviene per il dialogo a distanza fra Montini e La Pira – appare difficile tracciare un bilancio, sia pure provvisorio, della sua portata in ordine tanto alla migliore conoscenza delle due personalità in gioco, quanto, e soprattutto, in vista degli apporti che da essa possono derivare al fine di una migliore conoscenza della storia della società italiana e della Chiesa. Emergono comunque con chiarezza, da questi scambi epistolari, un comune amore per la Chiesa, un'intensa spiritualità seppur vissuta in forme diverse, una puntuale attenzione agli avvenimenti visti come lo snodarsi, nonostante tutto, di un piano provvidenziale che occorre a poco a poco, per quanto possibile, decifrare.

Molte dunque le consonanze e rare, e mai determinanti, le poche dissonanze, derivanti anche dalla diversa psicologia delle due personalità: estroverso, appassionato, inguaribilmente ottimista La Pira; introverso, misurato, sanamente realista Montini. Differenze, queste, che non derivano soltanto dalla psicologia dei protagonisti di questo ricco carteggio ma anche dalle modalità di lettura degli avvenimenti: incline, La Pira, all'impazienza dei tempi brevi; consapevole, Montini, della inevitabilità dei tempi lunghi, della storia e della stessa Chiesa.

Marcate anche le differenze di stile: mentre La Pira può esprimersi in piena libertà, Montini appare spesso condizionato dal ruolo rivestito, nei confronti del quale avverte un forte senso di responsabilità. Anche per questo preferirebbe al dialogo epistolare i confronti diretti, peraltro non facili¹⁷. Nonostante questa sorta di auto-limitazione che Montini – gravato da alte responsabilità – impose a se stesso, le lettere qui raccolte mettono in evidenza con quale attenzione il futuro pontefice abbia seguito le vicende italiane.

“Ottimismo” (La Pira) contro “realismo” (Montini)? Salutare impazienza di qui, realismo storico di lì? Sarebbe improprio fare di questa dialettica (che non è mai opposizione frontale) la chiave di lettura di questo epistolario: né La Pira mancava di realismo né Montini di capacità di apertura al nuovo, come di lì a pochi anni sarebbe divenuto chiaro con il suo decisivo apporto da pontefice alla conclusione e poi all'attuazione del Concilio Vaticano II. E tuttavia il dialogo a distanza riflesso nel presente epistolario sembra preannunciare le difficoltà che la Chiesa avrebbe incontrato, a partire dal Concilio, per non trasformare in rottura la dialettica, fattasi acutissima dopo il Concilio, fra “innovatori” e “tradizionalisti”. Il raggiungimento di una sintesi fra posizioni che inizialmente apparivano fra loro contrapposte fu la grande benemerenda storica

¹⁷ Cfr ad es. la lettera di Montini del 7 agosto 1954, nella quale si rammarica del fatto di non poter avere più frequenti incontri diretti. Altre volte osserva che taluni argomenti richiederebbero, più che il confronto epistolare, il piacere della conversazione (lettera di Montini del 15 aprile 1955). Da non sottovalutare, poi, il fatto che quasi tutte le lettere di La Pira sono scritte a titolo personale – anche quando è sindaco di Firenze –, mentre nel caso di Montini non poche risposte sono “ufficiali”, legate al suo ruolo nella Santa Sede, e risentono spesso degli apporti della Segreteria: cfr ad es. la lettera del 9 novembre 1953, così come quella del 3 febbraio 1954, con intestazione «Dal Vaticano», entrambe indirizzate a La Pira in quanto «Onorevole Signore».

di Paolo VI. Ma un contributo non marginale al raggiungimento di una sintesi fu probabilmente offerto da quell'"utopismo" troppo disinvoltamente attribuito a La Pira e che non gli impedì invece di operare con successo in vista della soluzione dei problemi della sua città e del suo Paese. Grazie a queste lettere e a questo prolungato ed amicale scambio di vedute, qualcosa del migliore "utopismo" di La Pira lasciò il segno nella memoria di chi avrebbe di lì a poco assunto le maggiori responsabilità nella Chiesa.

Al di là degli stili epistolari dell'uno come dell'altro protagonista (sintetico e misurato Montini, immaginifico e talora torrenziale La Pira), questo carteggio rivela una sostanziale consonanza fra le due personalità in ordine alla lettura degli avvenimenti di volta in volta presi in considerazione. Entrambi si sentono impegnati in prima persona per il rinnovamento della Chiesa, così come entrambi condividono l'esigenza di un profondo cambiamento della società italiana, con il conseguente supporto dato da Montini al rinnovamento ecclesiale e da La Pira ad un nuovo corso della politica italiana. Di qui il convinto sostegno di La Pira al magistero di Pio XII, di lì l'apprezzamento di Montini per l'impegno di La Pira e, in generale, per l'opera di De Gasperi e dei suoi collaboratori in una difficile fase della storia d'Italia.

Al fondamento di questo prolungato dialogo sta quella che – in una sua lettera a Montini¹⁸ – particolarmente confidenziale – appare come la chiave di lettura dei rapporti di La Pira con l'illustre amico: la storia di questo rapporto è qui definita come un anello «di una catena di amore e di misericordia» che aveva preso inizio dagli anni dell'occupazione nazista di Roma ed era continuato con la Costituente e l'esperienza politica, aveva infine portato colui che era poi diventato sindaco di Firenze a farsi assertore della pace tra i popoli. «Si vede chiaro, vista in questa luce – nota La Pira in un passaggio assai significativo della sua lettera –, la ragione profonda della vicinanza che il Signore ha stabilito da 40 anni fra di noi: cioè un fine ben definito: forse questo fine sarà totalmente chiarito quando Lei – se il Signore così ha disposto! – salirà sulla cattedra di Pietro per servire la Chiesa di Roma e la Chiesa di tutto il mondo»¹⁹. Di lì a pochi giorni, con l'elezione di Montini a pontefice, questa previsione si sarebbe avverata.

Seguirono – ma in un contesto che non rendeva agevole come un tempo i rapporti fra le due personalità – altri anni sui quali questo epistolario tace e su cui altre ricerche hanno gettato nuova luce. La morte di La Pira sopraggiunse il 5 novembre 1977, quella di Montini-Paolo VI il 6 agosto 1978. Iniziava un altro, misterioso, colloquio che nessuna ricerca storica potrà mai indagare.

GIORGIO CAMPANINI

¹⁸ Lettera di La Pira del 9 giugno 1963. Ma già vari anni prima aveva vaticinato l'ascesa alla Cattedra di Pietro di Montini, il quale gli aveva tuttavia risposto definendosi «povero e trepidante pellegrino su le vie di Dio, che sono per me *quelle che conducono e si fermano a Milano*» (Lettera di Montini dell'8 novembre 1954 [corsivo nostro], in risposta alla lettera di La Pira del 4 novembre 1954).

¹⁹ Lettera di La Pira del 9 giugno 1963.